

AII

Publicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della
Formazione dell'Università degli Studi di Salerno.

Giambattista Vico

Alle origini di storicismo e scienze umane

a cura di
Maurizio Cambi

Contributi di
Giuseppe Cacciatore
Enrico Nuzzo
Domenico Taranto
Fulvio Tessitore





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3221-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

Indice

- 7 Premessa. Vico e Salerno: cinquant'anni dopo
Maurizio Cambi
- 11 Vico a Salerno: a guisa di introduzione
Fulvio Tessitore
- 15 Mito, Poesia e Storia in Vico
Giuseppe Cacciatore
- 23 Dal primato della concordia all'“attediamento” dei famoli. Natura e genesi dell'ordine politico nella Scienza Nuova
Domenico Taranto
- 45 La «universal repubblica del genere umano». Compito pratico della filosofia e universalismo antropologico-politico nella filosofia cristiana di Giambattista Vico
Enrico Nuzzo
- 85 *Gli autori*
- 89 *Indice dei nomi*

Premessa

Vico e Salerno

Cinquant'anni dopo

MAURIZIO CAMBI*

Questo volume raccoglie i testi degli interventi che gli insigni relatori hanno tenuto presso l'Università di Salerno il 10 dicembre 2018, in occasione di una giornata di studi dal titolo *Alle origini di storicismo e scienze umane: Giambattista Vico*.

L'incontro, organizzato del Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Ateneo salernitano, rientrava nel programma delle manifestazioni celebrative del trecentocinquantenario dalla nascita del filosofo napoletano. Il ciclo di convegni, eventi e conferenze è stato coordinato dall'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico moderno del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sotto il patronato della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno insieme ad altre numerose istituzioni (Accademia di Belle Arti di Napoli, Accademia Pontaniana, Biblioteca Nazionale di Napoli "V. Emanuele III", Biblioteca Universitaria di Napoli, Comune di Napoli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Fondazione Biblioteca B. Croce, Fondazione P. Piovani per gli studi vichiani, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Regione Campania, Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli, Università degli Studi della Basilicata, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Università degli Studi S. Orsola Benincasa) ha contribuito alla piena riuscita dell'iniziativa.

* Università degli Studi di Salerno.

I lavori dell'incontro vichiano si sono tenuti nell'aula dedicata a Gabriele De Rosa. Nel 1968, sotto il suo rettorato — il primo del neonato Istituto universitario di Magistero statale — l'Istituto di Filosofia e Storia della filosofia organizzò un ciclo semestrale di seminari in occasione «del terzo centenario della nascita» di Giambattista Vico. Intervennero, allora, gli esperti più acuti della filosofia vichiana proponendo interpretazioni che ancora oggi sono di orientamento negli studi sull'autore della *Scienza nuova*. Quel seminario inaugurò, nel migliore di modi, una stagione ricca di energie e progetti; segni della vitalità intellettuale di un'Università ambiziosa, impaziente di crescere e assumere un ruolo rilevante nel panorama nazionale e internazionale. Cinquant'anni dopo, ancora a Salerno, illustri studiosi del pensiero di Vico si sono appassionatamente interrogati su alcuni nodi della sua filosofia, proprio come avevano fatto i loro maestri della generazione precedente. A fare da collegamento tra i due momenti è stato Fulvio Tessitore. Nel 1968 fu uno degli organizzatori del ciclo seminariale e fu anche curatore del secondo numero dei *Quaderni contemporanei*; fascicolo in cui furono pubblicati i testi delle singole lezioni. Nel dicembre scorso è intervenuto presiedendo brillantemente i lavori della giornata di studio. In tale continuità si coglie un segno, tra i tanti, del suo legame profondo verso quella che definisce "la sua università". A Salerno ha insegnato per dieci anni e da qui ha avuto inizio la sua fulgida carriera.

Anche gli altri relatori hanno avuto (e continuano ad avere), un intenso rapporto con la nostra università: i loro contributi hanno permesso che essa diventasse com'è adesso. Giuseppe Cacciatore ha cominciato a Salerno il suo percorso didattico, ricoprendo, nel 1970, il ruolo di Assistente ordinario di Storia della filosofia. Pur essendo stato chiamato a insegnare presso l'Università Federico II di Napoli (1981) ha partecipato, con affettuosa costanza, alle attività dell'Ateneo salernitano che, nel 2015, gli ha conferito la *Laurea honoris causa* in Scienze Pedagogiche. Enrico Nuzzo è Professore Emerito dell'Università di Salerno e qui ha esercitato, con la sapienza del maestro, il suo insegnamento per più di quarant'anni durante i quali ha ricoperto cariche apicali nel governo dell'Ateneo. Domenico Taranto copre a tutt'oggi l'insegnamento di Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale ed è considerato un prezioso punto di riferimento per studenti e colleghi.

Agli egregi relatori esprimo la mia più viva gratitudine: per l'amichevole disponibilità a partecipare all'incontro di studio, per il valore del contributo e per la solerte sollecitudine con cui mi hanno fatto pervenire i materiali per la stampa. Ho contratto nei loro confronti un ulteriore debito che va ad aggiungersi ai tanti altri maturati in questi anni.

Al prof. Maurizio Sibilio, Direttore del Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione, sento di rivolgere un ringraziamento particolare per l'entusiasmo con cui ha accolto la proposta di questa iniziativa e per come ne ha sostenuto l'organizzazione.

Vico a Salerno

A guida di introduzione

FULVIO TESSITORE*

Ho letto i saggi dei professori Cacciatore, Nuzzo e Taranto, che, l'anno passato ascoltai in un seminario opportunamente organizzato dal carissimo amico professore Maurizio Cambi nell'Università degli studi di Salerno, quella che, in qualche modo e misura, entrambi avvertiti con sempre rinnovata emozione, considero la mia università. È l'università dove sono entrato nel 1963 giovanissimo libero docente e professore incaricato e dove, nel 1965, ricoprii la mia prima cattedra di ordinario, mantenendola fino al 1973, quando tornai a Napoli.

Sono tappe, momenti, eventi che punteggiano con forme inobliliabili la mia vita, quella di uno studioso, che avverte o presume di aver sempre avvertito il senso e il significato del sapere e dell'origine della propria ricerca. Anche questo lo debbo all'insegnamento del mio Maestro, il professore Piovani, al quale sono debitore di tutto, ovvero della parte migliore di me e del mio ormai lungo esercizio esistenziale.

Quanto ho fin qui scritto serve a dire quanto caro mi fu e mi è il seminario salernitano svolto nell'aula doverosamente intitolata al mio carissimo amico Gabriele De Rosa, primo Rettore di Salerno. Con lui ebbi la fortuna di collaborare negli anni di fondazione della nuova Università, trasformando, meglio sostituendo radicalmente il modestissimo Istituto di Magistero pareggiato, che la città di Salerno allora ottusamente proteggeva come una propria creatura, che, tuttavia, non doveva crescere per non fare ombra ai pur rilevanti, assai seri licei cittadini deputati a garantire la primazia dell'organizzazione didattica cittadina. L'università nacque perciò faticosamente

* Università degli Studi di Napoli "Federico II".

tra occulte o manifeste resistenze, grazie alla tenace volontà di Gabriele De Rosa e dei primi docenti ordinari da lui chiamati a Salerno — Carlo Salinari e chi scrive. Essi avevano qui insegnato come incaricati, costretti a ricercare e ricoprire la conseguita cattedra di ruolo altrove, appunto per non far venir meno la regolare funzione di quello che allora si chiamava il Comitato tecnico, composto da Ordinari di altre università (nel caso di Salerno quella di Napoli), che gestiva l'Istituto Universitario, in assenza di un proprio Consiglio, per costituire il quale servivano tre professori di ruolo, che attendevano al governo dell'Istituto Universitario.

De Rosa e i suoi primi colleghi erano convinti che Salerno poteva e doveva svolgere, come novella città universitaria, non solo in Campania, un ruolo importante nel sistema nazionale, rompendo la storica condizione che allora vedeva concentrati in Napoli gli istituti universitari: la storicissima e gloriosa università degli studi “Federico II”, il primo ateneo statale e pubblico d'Europa, in quanto nato, con “Generalis Lictera”, del 5 giugno 1224, quale “Studium generale” per iniziativa del grande Svevo di Sicilia e non per evoluzione e trasformazione di preesistenti organizzazioni ecclesiastiche di alta formazione; l'allora Istituto Universitario Orientale, e l'allora Istituto Superiore Navale.

De Rosa e i suoi amici capirono che Salerno doveva intercettare il crescente flusso di giovani aspiranti all'università provenienti in prevalenza dal Mezzogiorno della fascia tirrenica, lasciando all'università di Bari, nata allora da soli settant'anni, la soddisfazione delle esigenze di insegnamento universitario della fascia adriatica. Si trattò di un'intuizione che, tra l'altro, evitò l'abnorme sviluppo di Napoli già allora ateneo di oltre centomila studenti, destinato altrimenti allo stesso sviluppo di Roma che contava centocinqua-centosettantamila studenti, un *monstrum* estraneo alle giuste dimensioni di una “Universitas studiorum” degna del nome.

Questi ricordi non sono un fuor d'opera, non esprimono soltanto la gioia tranquilla del ricordo propria dei vecchi fortunati quando possono affidarsi a rimembranze del sereno passato. Questi ricordi sono coerenti col seminario che oggi viene qui svolto, in occasione del ciclo vichiano animato da docenti illustri e autorevoli, salernitani e non solo salernitani ma, come chi parla, legati a Salerno. Ciò perché la neonata università di Salerno svolse nel 1968, anno tricentenario della nascita di Vico, un ruolo assai significativo, assai importante, che ha segnato una tappa nel cosiddetto “nuovo corso degli studi vichiani”. L'Università di Salerno realizzò alcune delle principali iniziative, commemorative sì, ma non destinate a rimanere fatti occasionali di

rilevanza tutt'al più cronachistica. E si trattò di un impegno grande per una giovane università, come agevolmente comprende chi sa che cosa Napoli, la città di Vico e di Croce, aveva rappresentato negli studi vichiani e che cosa rappresentò ancora in occasione del ricordato centenario. A Napoli allora operava uno dei riconosciuti maggiori studiosi di Vico del secondo Novecento, il professore Pietro Piovani, esperto e rispettoso della grande valenza del lavoro vichiano di Croce e di Nicolini, e però fermamente convinto che a quella gloriosa eredità, mai sufficientemente lodata, non si poteva restare per non serrare la prepotente originalità del gran filosofo soltanto nel pur grande spazio del crocianesimo, del Vico di Croce, certo una delle tappe maggiori, vale ripeterlo ancor qui, ancora una volta, nella storia imponente degli studi vichiani. Come dimenticare o soltanto trascurare la classica crociana *Filosofia di Giambattista Vico*, l'imponente indagine erudita e filologica di Fausto Nicolini (e basta citare soltanto la inimitabile *Bibliografia vichiana*), le edizioni laterziane e ricciardiane degli scritti di Vico che avevano consentito la rinnovata conoscenza e la grande diffusione del filosofo nel Novecento europeo e non solo europeo, fenomeno di eccezionale rilevanza e particolare incidenza culturale. A Napoli, Piovani promosse e realizzò la corposa miscellanea *Omaggio a Vico*, puntualmente edita nel 1968, che raccolse le voci dei più autorevoli vichisti e storici della filosofia, rappresentando ancor oggi un punto di riferimento imprescindibile per gli studi vichiani. A questa impresa, intorno alla quale altre minori si raccolsero, Salerno affiancò un seminario di durata annuale animato da studiosi di Vico o in ogni caso, figure significative della filosofia italiana e non solo italiana, chiamati a misurarsi con Vico e la sua eredità. I testi di questi seminari costituirono un volume degli allora fondati «Quaderni contemporanei»¹, che si affiancarono con carattere monografico, alla pur allora fondata «Rivista di Studi salernitani»²,

1. La pubblicazione dei *Quaderni Contemporanei*, a cura dell'Istituto universitario di Magistero di Salerno e diretta da Gabriele De Rosa, ebbe inizio nel 1968 e si chiuse nel 1972. Il secondo numero, a cura di F. Tessitore, intitolato *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita* raccoglie i testi delle relazioni tenute durante il convegno vichiano. L'indice del corposo fascicolo è il seguente: F. Tessitore, *Presentazione* (pp. 7-9); B. De Giovanni, *'Facere' e 'factum' nel «De Antiquissima»* (pp. 11-35); G. Semerari, *Sulla metafisica di Vico* (pp. 37-62); G. Giarrizzo, *La politica di Vico* (pp. 63-133); K. Löwith, *Geschichte un Natur in Vicos «Scienza nuova»* (pp. 135-169); V. Mathieu, *Vico e Leibniz* (pp. 171-184); V. Verra, *Vita del linguaggio e senso della storia in G. Vico e J.G. Herder* (pp. 185-204); P. Piovani, *Esemplarità di Vico* (pp. 205-219).

2. La «Rivista di Studi Salernitani», periodico semestrale a cura dell'Istituto universitario di Magistero, è stato edito, in 8 fascicoli, dal 1968 al 1971. La rivista fu diretta da Gabriele De Rosa. Al Comitato Direttivo, composto inizialmente, da Roberto Mazzetti,

organo periodico dell'Ateneo. Piovani a Salerno pronunciò il suo magnifico *Elogio di Vico*, che è il documento fondatore del nuovo "corso" degli studi vichiani, in un convegno che, inaugurato a Salerno, tenne una seduta a Valtolla, nel restaurato castello dei Rocca d'Aspide, la famiglia che aveva ospitato Vico negli anni giovanili, quando forse gli fu opportuno allontanarsi da Napoli per non subire le difficoltà riservate ai *novatores*. Sempre a Salerno, Piovani fece nascere, affidandone a me la cura, il «Bollettino del Centro di Studi Vichiani»³, una delle poche riviste italiane, e non solo italiane, dedicate alla sola figura di un filosofo e al suo mondo. Ed è motivo di orgoglioso compiacimento ricordare che il «Bollettino» si pubblica puntualmente da allora toccando ormai il cinquantesimo anno di vita, esempio tra i pochissimi di riviste monografiche di autorevolezza tale da poter essere affiancata alle «Kantstudien» e alle «Hegelstudien».

Ho già ceduto, temo troppo, ai ricordi ma non credo di avere divagato rispetto al tema del seminario che ho presieduto e del quale qui di seguito vengono pubblicati gli atti con giusta tempestività. Quanto ho ricordato, lo ripeto con orgoglioso compiacimento, non è solo un'esibizione di inopportuno egocentrismo. È il ricordo, a Salerno presentatosi con forza irresistibile, di un episodio della fortuna di Vico che oggi giustamente viene collocato alle radici del contemporaneo storicismo critico e problematico, espressione della cosiddetta "scuola napoletana di studi vichiani", della quale è un capitolo importante, inobliviabile come dimostrano i qui seguenti originali contributi dovuti alla penna di uno studioso giovane (almeno come vichiano) e di due riconosciuti autorevoli interpreti del grande filosofo, anch'essi salernitani di scuola napoletana. Nel dirlo sono sicuro che questa collocazione a loro non dispiace ma, al contrario, risulti gradita.

Mi par chiaro che la concessione al ricordo è ben più di un omaggio personale all'iniziativa vichiana, della quale sollecitamente vengono pubblicati gli atti.

Carlo Salinari, Fulvio Tessitore e Biagio Vincenzi, si aggiunsero nel tempo: Renzo De Felice e Gioacchino Paparelli (nel 1969), Aldo Masullo e Gerardo Marengi (nel 1970). La Rivista ha pubblicato saggi e ricerche di illustri docenti, tra i quali: F. Gabrieli, G. Capograssi, E. Pontieri, G. De Rosa, F. Tessitore, C. Salinari, L. Osbat, A. Placanica, E. Schulte, G. Cacciatore, G. Lissa, E. Nuzzo, L. Reina, G. Acone, F. Menna, ecc.

3. Il «Bollettino di studi vichiani» è stato fondato da Pietro Piovani nel 1971, ed è attualmente diretto da Giuseppe Cacciatore, Enrico Nuzzo, Manuela Sanna e Fulvio Tessitore.

Mito, Poesia e Storia in Vico

GIUSEPPE CACCIATORE*

Devo esprimere un ringraziamento a Maurizio Cambi per aver non solo organizzato questo evento che s'inquadra coerentemente nello spirito delle celebrazioni del 350° anniversario della nascita di Vico, ma per aver favorito un incontro tra alcuni dei maggiori e riconosciuti studiosi del pensiero di Vico (io naturalmente mi metto in fila) e due altrettanto noti e apprezzati conoscitori della filosofia e della politica dell'età moderna. Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente Fulvio Tessitore che subito mi mise al lavoro, insieme a tanti altri amici e colleghi, nella redazione delle schede critiche del «Bollettino del Centro di Studi Vichiani». Gavetta migliore non poteva esserci per un giovane studioso alle prime armi. Ho già in altra occasione ricordato come il primo numero della mia bibliografia fu una ricognizione delle manifestazioni svoltesi in occasione del tricentenario vichiano del 1968¹. E al mio maestro subentrai, quando egli fu eletto Rettore della gloriosa "Federico II", assumendo la carica di Direttore del Centro vichiano, una funzione che ho cercato di svolgere mantenendo, quanto più armonicamente possibile, l'equilibrio tra il mio ruolo di responsabile scientifico del Centro e il crescente impegno nella ricerca volta ad approfondire i nuclei centrali della riflessione vichiana.

Nella teoria vichiana della conoscenza e della storia ogni momento particolare della complessa natura dell'uomo assume un autonomo e specifico valore che, come tutti gli altri, concorre a definire e a realizzare il

* Università degli Studi di Napoli "Federico II".

1. G. CACCIATORE, *Il tricentenario vichiano del 1968*, in «Atti della Accademia Pontaniana» di Napoli, N.S., vol. XIX, 1970 (pp. 20 dell'estratto).

progetto storico della civiltà umana. Il mito, la poesia, le favole, le credenze religiose, le forme arcaiche del diritto assumono in Vico una loro piena dignità conoscitiva, filosofica ed etico-pratica, e costituiscono quella sfera del pre-logico e del pre-riflessivo che non rappresenta il gradino inferiore dell'istintuale e dell'irrazionale, ma la storica manifestazione di un momento dell'evoluzione dell'umanità, la quale affida la sua significatività ai prodotti della fantasia, delle metafore poetiche, dei simboli religiosi².

Alla luce di questa prima considerazione si comprende agevolmente perché Vico — già nelle pagine del *De constantia*³ — affermi che la poesia non nasce come decisione artificiosa degli uomini o solo come elemento dilettevole della loro esistenza, ma come «necessità naturale» che rende storiche e reali le origini della civiltà e non le considera come falsità e invenzioni. La verità poetica, dunque, non appartiene a un livello inferiore rispetto a quello in cui si costruisce la verità logico-razionale. Se così fosse non si capirebbe uno dei punti nevralgici della filosofia di Vico: il tentativo di fondare una ermeneutica filosofica e antropologica del mito e del suo linguaggio poetico e fantastico⁴.

Ma immaginazione, fantasia e attività ingegnosa non costituiscono, per Vico, soltanto fasi salienti dell'esperienza conoscitiva e culturale

2. Rinvio per una più ampia ricognizione del tema ai miei saggi su Vico, raccolti per la maggior parte in tre volumi: *Metaphysik, Poesie und Geschichte. Über die Philosophie von Giambattista Vico*, Akademie Verlag, Berlin 2002; *L'infinito nella storia. Saggi su Vico*, con una postfazione di V. Vitiello, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009; *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, Introduzione di M. Sanna, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.

3. Già nel primo libro del *De uno*, Vico traccia, con estrema precisione, il programma di ricerca che, appunto, di lì a poco sarebbe stato svolto nel successivo libro. Nel capitolo dedicato alle «etimologie eroiche», Vico esprime l'auspicio che «la storia del tempo oscuro, tramandataci sotto l'involto di favolosi racconti dalla lingua eroica, possa un giorno somministrare la materia di un etimologico». Naturalmente Vico tiene subito a precisare che una tale indagine sui tempi oscuri delle origini deve scientificamente caratterizzarsi, ampliando e di molto il tradizionale ambito di interessi dell'etimologia e della filologia. Non ci si potrà, infatti, più accontentare di «rintracciare nei vocaboli una qualche più o meno ingegnosa e fondata simiglianza di sillabe e di letterucce». L'intenzionalità storico-filosofica della ricerca filologica vichiana è espressa in tutta evidenza, giacché «dalle cose istesse e dalla verità» si potrebbe risalire non solo alle origini della lingua greca e di quella latina, ma a quelle «più generali, comuni ad ogni favella» (cfr. G. Vico, *De universi juris principio et fine uno*, in *Id., Opere giuridiche*, introduzione di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, pp. 240–241).

4. L'uomo è formato o di intelletto o di volontà e ogni conoscenza umana, così come ogni ambito del sapere vanno riportati o alla ragione o all'arbitrio dell'autorità. «La filosofia assicura la coerenza della ragione (*constantiam rationis*): vediamo se la filologia assicura quella della autorità» (cfr. *ivi*, pp. 387–388).

dell'uomo. Esse sono facoltà poste a base della stessa conoscenza storica. L'*ingegno*, allora, non è soltanto un aspetto della natura umana limitato alla poesia e al fare immaginativo. Esso è anche e soprattutto il necessario strumento conoscitivo da affiancare a quello della ragione, utile a ritrovare e a rielaborare in una sintesi i segni e i sensi delle cose così come essi si manifestano nella storia originaria dell'umanità. L'*ingegno*, dunque, è principio motore della fantasia, della produzione di immagini e simboli, della creazione di metafore, ma è anche, e soprattutto, indispensabile strumento di attivazione del primo impulso dell'uomo alla storia e all'azione⁵. Cosicché Vico può affermare che la «sapienza poetica» è la prima forma sapienziale del genere umano e che i primi popoli possono definirsi «creatori» proprio perché furono innanzitutto inventori di «finzioni storiche», di miti e di metafore. Ciò che sta all'inizio come momento istitutivo non è la ragione metafisica e calcolante, né quella della logica filosofica.

Nel primo capitolo della sezione della *Scienza Nuova* dedicata alla *Metafisica poetica* appare chiara l'idea e la genesi della «prima sapienza della gentilità», ed essa dovette, per questo, scaturire da un procedimento che non è quello ragionato ed astratto degli «addottrinati», bensì quello sentito ed immaginato degli uomini ancora poco avvezzi al raziocinio, «tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie»⁶. La poesia primitiva ed arcaica non

5. *Ingegno e fantasia* sono, per Vico, tra gli atti costitutivi del mondo storico dell'uomo. Poesia ed immaginazione, fantasia e attività ingegnosa — senza che l'accostamento tra tali termini voglia indicare un processo di identità tra essi — non stanno a rappresentare soltanto momenti specifici dell'esperienza conoscitiva e antropologico-culturale dell'uomo. Essi, tra l'altro, consentono di approfondire e problematizzare in che senso si possa e si debba parlare di una teoria della storia in Vico. L'*ingenium* non si riferisce solo a una funzione del fare e dell'esperienza dell'uomo caratterizzati dall'attività immaginativa e dall'ispirazione poetica. Come ho sostenuto in un mio saggio, l'*ingegno* «contribuisce a formare le basi di una più ampia struttura conoscitiva che è, al tempo stesso, ontogenetica e filogenetica, giacché nell'attività sintetica della fantasia l'uomo riesce a ritrovare e a rielaborare i segni dei linguaggi e i sensi delle cose così come esse si manifestano nelle funzioni della mente, ma anche nella storia originaria dell'umanità. L'*ingegno* dà innanzitutto spazio all'elaborazione di immagini e simboli, di raffigurazioni iconiche e di metafore, ma è anche e soprattutto in grado di attivare il primo impulso dell'uomo alla storia e all'azione» (cfr. G. CACCIATORE, *Forme e figure dell'ingegno in Cervantes e Vico*, ora in Id., *In dialogo con Vico*, cit., pp. 219–220. Il saggio qui citato è apparso anche in lingua spagnola: *Formas y figuras del ingenio en Cervantes y Vico*, in «Quaderns de Filosofia i Ciència», n. 37, 2007, pp. 57–70. Per l'ampia bibliografia sul tema dell'*ingegno* in Vico rinvio ai miei volumi sopra citati.

6. G. Vico, *Scienza Nuova* 1744 (d'ora in poi SN44), in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, vol. I, Mondadori, Milano, 1990, § 375, pp. 569–570. Qui Vico richiama la Dignità XXXVI, nella quale si legge: «La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il ra-

è un fatto aggiuntivo, né è già una costruzione tecnica o artificiale. Essa, piuttosto, è una «facoltà loro connaturale» che ha il suo luogo d'origine paradossalmente proprio nella possibilità di scarso accesso alla conoscenza delle cause e che, perciò, si radica nella «maraviglia di tutte le cose»⁷.

Si comprende, dunque, il ruolo fondamentale che la poesia assume nella teoria filosofica vichiana della storia, giacché essa non è solo una parte distinta dell'attività umana, ma costituisce l'elemento caratterizzante di una intera fase dell'evoluzione storica e culturale dell'umanità. Perciò Vico può affermare, ad esempio, che già nelle «prime favole»⁸ — quelle che vengono definite anche come le «storie dei primi popoli» — possono rinvenirsi elementi di vita civile. Ci sembra questo della *sapienza poetica*⁹ il nucleo più significativo dell'intera elaborazione filosofica vichiana, tesa a determinare l'articolazione e la descrizione delle forme e dei contenuti dell'esperienza umana. Accanto alla metafisica poetica si pone così una *logica poetica*¹⁰, nel senso che la facoltà immaginativa — per esempio quella

ziocinio» (ivi, § 185, p. 509). Sembrano evidenti le reminiscenze classiche (specialmente Aristotele) che Vico può aver qui adoperato a proposito di questa definizione. Si noti, per inciso, come nel testo del capoverso 375 emerga la sensibilità, per così dire, antropologica di Vico, che compara credenze animistiche delle antiche nazioni latine e germaniche con quelle americane.

7. SN44, § 375, p. 570.

8. Il ruolo della favola mitologica è uno degli aspetti centrali nella teoria vichiana della fantasia. La «corpulentissima» fantasia si presenta come quella facoltà mitopoietica che permette ai primi uomini-fanciulli della storia del genere umano di creare le cose, sia pur con modalità tutte ideali ed artificiali assolutamente diverse da quelle proprie della creazione divina. Hanno così origine quelle finzioni sensibili che inducono i «poeti-teologi» ad immaginare la «prima favola divina», quella di Giove fulminante, a guardare al mito religioso che non è solo un tentativo di spiegazione di fenomeni naturali, ma anche di rassicurazione psicologica. Si potrebbe dire, altresì, che Vico precorre le moderne teorie comparate dei miti e delle religioni, quando così scrive: «Tanti Giovi, che fanno maraviglia a' filologi, perché ogni nazione gentile n'ebbe uno [...], sono tante istorie fisiche conservateci dalle favole» (cfr. SN44, § 380, p. 574).

9. Com'è noto, la parte preponderante della *Scienza Nuova* è quella del libro II, *Della sapienza poetica* che si articola e qualifica i vari rami del sapere: Così vi è, per Vico, una metafisica poetica, una logica poetica, una morale poetica, una iconomica poetica e così una politica, una storia, una fisica, una cosmografia, un'astronomia, una cronologia e infine una geografia.

10. Cfr. SN44, §§ 400-403, pp. 585-587. «Or — perché quella ch'è metafisica in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica in quanto considera le cose per tutti i generi di significarle — siccome la poesia è stata da noi sopra considerata per una metafisica poetica, per la quale i poeti teologi immaginarono i corpi essere per lo più divine sostanze, così la stessa poesia or si considera come logica poetica, per la quale le significa» (ivi, § 400, p. 585).

dei poeti teologi rivolta alla trasfigurazione dei corpi in sostanze divine — ha bisogno di essere completata da una, per così dire, facoltà semantica diretta all'individuazione del significato. Vico elabora allora un intreccio etimologico, talvolta affidato più alla fantasia espositiva che a un reale fondamento filologico, di intrecci e derivazioni tra «logos», «favola», «favella» che anticipa, tuttavia, le movenze tutte moderne di una spiegazione storico-antropologica dell'origine delle lingue. Si coglie ancor più, per tale via, il motivo che sta a base dei riferimenti di Vico ai peculiari «parlari» delle favole, cioè le mitologie e i discorsi allegorici che esse costruiscono al fine di organizzare le diversità individuali in ragioni e generi comuni¹¹. Rientra, infine, del tutto coerentemente nel complesso quadro dei principi e degli elementi della sapienza poetica la centralità assegnata alla metafora, che non si limita a dare «senso e passione» alle cose insensate, ma ne individua la precisa funzione di racchiudere in sé un universo di senso e significato («ogni metafora sì fatta vien ad essere una picciola favoletta»¹²).

La poesia, allora, non si relaziona soltanto alla storia, ma anche e significativamente, alle origini del diritto e della organizzazione politica dei popoli¹³. Se la sapienza — nella definizione che ne dà Vico — è quella

11. Narrazioni allegoriche sono quelle a cui Vico fa più spesso riferimento: Achille o l'idea di un valore comune a tutti i coraggiosi e i forti; Ulisse o l'idea di una prudenza comune a tutti i saggi.

12. Cfr. *SN44*, § 404, p. 588. È stato G. Crifò nell'introduzione alla sua esemplare edizione delle *Institutiones Oratoriae* (Suor Orsola Benincasa, Napoli 1989, in particolare cfr. pp. XXIII e ss.) a rivendicare non solo il valore non meramente didascalico del manuale vichiano, ma anche a sostenere la linea di sostanziale continuità delle convinzioni retoriche del filosofo napoletano. E ciò proprio alla luce di una convincente analisi comparata tra i paragrafi delle *Institutiones* (40 e ss., dove, ad esempio, Vico, oltre a riproporre il meccanismo di trasferimento dei significati, già concentra la sua definizione di metafora nella capacità di «attribuire anima e movimento a cose insensate e inanimate»: cfr. p. 315) e i capoversi di *SN44* dedicati ai tropi. Ma sulla funzione dei tropi come luogo genetico dei linguaggi nella loro fase aurorale, cfr. A. BATTISTINI, *La degnità della retorica. Studi su G.B. Vico*, Pacini, Pisa 1975, pp. 153 e ss.

13. Ben noto è il rilievo che nella filosofia di Vico assume il diritto, una umana *auctoritas*, che ha una sua sovranità coerente con gli ambiti di sua competenza e che perciò appare distinta dalla sovranità divina. L'uomo dunque è dotato di una autorità «naturale» che «gli fa estendere a tutta la natura mortale la sua sovranità», di una autorità «monastica» che lo rende «sovrano nella solitudine», di una autorità «economica» che rende «nella famiglia sovrano il padre», di una autorità, infine, «politica» che «fa sovrana nello stato la podestà civile» (cfr. G. VICO, *De uno*, in *Id., Opere giuridiche*, cit., p. 134). Vale la pena ricordare che anche la ricerca vichiana tesa alla «scoperta» del vero Omero non è soltanto un esercizio di tipo filologico, ma anche storico-giuridico, dal momento che «i due poemi d'Omero si trovano essere due grandi tesori di scoperte del diritto naturale delle genti greche ancor barbare» (cfr., *SN44*, § 7, p. 420). Anche il diritto, dunque,

facoltà umana che muove originariamente il complesso delle scienze e delle arti umane, allora la «sapienza poetica» si definisce come il livello specifico in cui il sapere teorico e pratico dell'umanità si manifesta alle sue origini. La poesia, il regno delle muse, il grande Omero (e tutto ciò che questa figura significa) rappresentano l'atto iniziale della sapienza, ciò che si pone a base del processo genetico della civiltà umana. Ma questo movimento iniziale è, al tempo stesso, diacronico e sincronico, giacché esso non è soltanto l'avvio del processo di civilizzazione ma anche il momento costitutivo dell'attività della mente umana. Prima di ogni giudizio riflessivo si pone sempre l'attività inventiva del ritrovamento delle cose¹⁴. Fantasia e memoria, così, si propongono — nell'argomentazione teorica vichiana — come categorie non soltanto di tipo psicologico o estetico, ma come chiavi indispensabili di accesso alla sfera del fare, del produrre e dell'utile. Il modello poetico-narrativo elaborato da Vico fuoriesce dal ristretto ambito letterario e retorico e si pone in tal modo come strumento ermeneutico privilegiato di comprensione della storia e della cultura dell'uomo almeno alle sue origini.

Attraverso questo radicale capovolgimento del modo di intendere la poesia, il discorso sulle origini della civiltà umana non resta più confinato alla ricerca delle manifestazioni di una «sapienza riposta» individuabile soltanto nelle favole, nei grandi poemi epici, o nei miti sostitutivi o anticipatori della razionalità. Essa è capace anche di spiegare i modi attraverso cui viene esprimendosi la «sapienza volgare»¹⁵ degli antichi legislatori. Infatti, anche il diritto, come già si è visto, ha una chiara ra-

trova la sua origine nei primi caratteri e nelle prime lingue. Ritorna così in primo piano la relazione inscindibile che all'inizio si pone tra la personificazione della divinità, l'attribuzione onomatopeica di manifestazioni divine alle cose naturali (il fulmine, il cielo, etc.) e l'identificazione tra la prima legge umana e il comando divino. Perciò, non a caso, tra le «ultime prove» introdotte da Vico al fine di confermare il corso storico delle nazioni, l'oggetto principe cioè della nuova scienza, noi troviamo il graduale costituirsi del diritto e della sua opera di dirozzamento delle originarie violenze private lentamente trasformate in elementi di «imperio civile». Cfr. *SN44*, §§ 473–493, pp. 628–638.

14. Questo è uno dei motivi fondativi della ricerca filosofica di Vico. Essa trova, per così dire, il suo *incipit* nell'intreccio filosofia–storia–filologia e i suoi strumenti “operativi” nella teoria della conversione *verum e factum* e nella relazione metodica tra critica e topica. Nel settimo capitolo della *Logica poetica* Vico assegna uno *status* di precedenza, al contempo logica e genealogica, alla *topica* rispetto alla *critica*, cioè del momento conoscitivo rispetto a quello giudicativo. Se la critica è la facoltà che rende le menti «esatte», la topica le fa «ingegnose» (cfr. *SN44*, §§ 494–501, pp. 638–642).

15. Anche il nesso tra «sapienza riposta» dei filosofi e «sapienza volgare dei legislatori» trova il suo punto d'origine nella relazione tra filosofia e filologia (cfr. *SN44*, § 14, p. 425).

dice poetica e si manifesta — si pensi al diritto arcaico e, ancora di più, al diritto romano che, per Vico, fu un «serioso poema»¹⁶ — attraverso i primi caratteri e le prime lingue, cioè i linguaggi che meglio esprimono la identificazione tra le prime leggi umane e il comando divino.

A supporto di questa concezione, filosofica e antropologica, della poesia Vico elabora la ben nota teoria degli «universali fantastici»¹⁷ che, in sostanza, chiarisce e conferma, come si è visto, la chiara esigenza che alla metafisica poetica venga affiancata una logica poetica. La facoltà immaginativa deve integrarsi con una facoltà semantica diretta all'individuazione del significato, che è anche una esplicita testimonianza della grande scoperta teorica vichiana della dimensione storico-antropologica dell'origine delle lingue. Questo, allora, è un ulteriore elemento di spiegazione dei motivi che inducono Vico a mostrare la sua attenzione verso le favole degli antichi poeti, verso le mitologie e i discorsi allegorici, verso le metafore¹⁸, interpretate non soltanto come traslati, ma come micro-narrazioni capaci di contenere in sé un intero universo di senso e di significato. Insomma, la poesia precede la prosa, gli universali fantastici della poesia precedono gli universali ragionati della filosofia.

16. «In conformità di tali nature, l'antica giurisprudenza tutta fu poetica, la quale fingeva i fatti non fatti, i non fatti fatti, nati gli non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subbietti, che si dissero «iura imaginaria», ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in truoavare sì fatte favole ch'alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione. Talché tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate» [...]. Tutto il diritto romano antico fu un «serioso poema, che si rappresentava da' romani nel foro, e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia» (ivi, §1036-1037, pp. 925-926).

17. Ho sostenuto in un mio libro che «il ragionamento che Vico costruisce intorno agli «universali fantastici» costituisce un ulteriore tassello della stretta correlazione che egli ipotizza tra le forme razionali di comprensione della realtà e la funzione immaginativa e creativa di segni e di simboli che è propria della fantasia» (cfr. G. CACCIATORE, *In dialogo con Vico*, cit., p. 46). I caratteri poetici danno vita a raffigurazioni simboliche che vanno alla radice originaria storica e antropologica dell'umanità: il mito di Giove come simbolo dell'universalità del sentimento religioso fra i popoli; quello di Ercole come rappresentazione del valore e della faticosa impresa umana nella costruzione della società; quello di Ulisse come incarnazione dell'idea di astuzia e, a un tempo, di prudenza comune a tutti i saggi. I primi uomini, scrive Vico, «come fanciulli del gener umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti» (SN44, § 209, pp. 513-514).

18. La metafora si rivela necessaria e viene tanto più lodata proprio «quando alle cose insensate ella dà senso e passione». Essa soltanto si dimostra in grado di trasferire in «simiglianze prese da' corpi» astratte strutture concettuali (cfr. SN44, § 404, p. 588).

La poesia, in questo senso, non è solo interpretazione di una situazione storica originaria, ma anche la conferma del convincimento vichiano della priorità logico–conoscitiva dell'esperienza sensibile sulla rappresentazione concettuale.